

## Morto a 71 anni Alfonso Di Nola, studioso e storico delle religioni

## Le sue ricerche più importanti sul Mezzogiorno e sul diavolo

Il percorso di studioso di Alfonso Maria Di Nola si muove fra la storia delle religioni e l'antropologia culturale in senso più stretto. La sua opera più importante è la cura dei sei volumi dell'«Enciclopedia delle religioni», di cui scrisse direttamente molte voci. Un lavoro imponente. Accanto a questa produzione, numerosi saggi e ricerche che spesso hanno avuto al centro lo scavo delle culture e degli usi del Mezzogiorno d'Italia: importante è il suo «Gli aspetti magico religiosi di una cultura subalterna italiana», 1976, e più avanti, nel 1987, «Inchiesta sul diavolo». Tra le altre opere da segnalare: «L'Arco di rovo», 1983; «La festa del bambino», 1991; «Lo specchio e l'olio. Le superstizioni degli italiani», 1993. Più recenti «La morte trionfata» e «La nera signora», dedicati rispettivamente all'antropologia del lutto e a quella della morte. Aveva un'intensa attività di collaboratore di quotidiani e settimanali, fra cui «l'Unità» e il «Manifesto». Il suo ultimo articolo è uscito sulle pagine culturali di «Diario della settimana» una settimana fa. Aveva avuto una ricca e qualificata carriera accademica, all'inizio insegnando storia delle tradizioni popolari all'università di Siena. Si era poi trasferito all'Oriente di Napoli. Infine è approdato a Roma.



Preparazione di immagini sacre per una processione e sotto Alfonso Di Nola

Andrea Cerase

## L'antropologo «simpatico»

È difficile rinchiudere in uno staccato disciplinare un'opera e una personalità complesse e duttili fino all'ecclettismo, come quelle di Alfonso Maria Di Nola. Storia delle religioni, religioni comparate, antropologia culturale, storia delle tradizioni popolari, storia del cristianesimo: la sua opera avrebbe ragioni per venire ascritta a ciascuno di tali discipline e altrettante ragioni per debordarne.

Professore di Storia delle religioni, grande indagatore di fenomeni religiosi e fortemente dotato di sensibilità storica, Alfonso Di Nola si riconosceva tuttavia una cittadina nell'Antropologia più che nella Storia delle religioni. Di natura squisitamente demoantropologica sono infatti le sue ricerche su fenomeni come la magia, la festa popolare, la medicina delle classi subalterne, la stregoneria e la demonologia; celebri in proposito le sue inchieste sul diavolo. È di natura profondamente antropologica è la tessitura delle sue ricerche in cui la formulazione teorica è solo uno dei momenti dell'indagine che trova sempre il suo completamento e, soprattutto, la sua verifica più stringente, nella ricerca sul campo. Che è poi quello che caratterizza in maniera specifica ed esclusiva scienze sociali come l'antropologia, l'etnologia e la demonologia distinguendole dalla storia delle religioni o dalla storia *tout court*. Vicine spesso per oggetto - poiché l'uomo in carne ed ossa non è diviso in dipartimenti come le Facoltà universitarie - ma ciascuna dotata di una sua specifica *signature*.

Uno degli effetti di questa vicinanza al «terreno» dei fenomeni è che i comportamenti religiosi non vengono mai «reificati» astratti dai contesti sociali culturali e umani che danno loro vita. Molti dei li-

È morto ieri a Roma, all'età di 71 anni, all'ospedale Forlani di Roma dove era ricoverato, Alfonso Maria Di Nola, docente di Storia delle Religioni e Antropologia culturale alla III Università di Roma. Di Nola era nato a Napoli il 9 gennaio del 1926. Autore di numerosi studi e ricerche, concentrati sulle culture magico-religiose, soprattutto del Meridione, era collaboratore di riviste e giornali e aveva curato per la Rai-tv il programma «Storie della magia».

## MARINO NIOLA

I più significativi di Alfonso Di Nola nascono, infatti, da ricerche sul campo, o meglio dall'incontro tra una *vis* teorica curiosa, colta, eterodossa e quell'apertura all'altro, quella curiosità degli uomini e dei loro usi che caratterizza i veri *fieldworkers*. Tale simpatia con l'oggetto impedisce la totale oggettivazione dell'altro, anzi trasforma nel suo grande problema costitutivo il fatto che l'oggetto delle scienze umane sia quel non-oggetto che sono gli uomini. Tale simpatia - che peraltro non diventa mai ambiguo e populistico *compagnonnage* con i propri informatori «indigeni» - è una delle eredità di Ernesto De Martino che Di Nola ha svolto, e spesso con esiti di originale autonomia. Autonomia che è all'origine di quel dialogo fitto, qualche volta concitato, ma mai privo di tensione che egli ha avuto con De Martino stesso e con Gramsci. Soprattutto per ciò che riguarda il senso e l'ambito di articolazioni concettuali destinate a segnare la storia degli studiantropologici italiani: come le opposizioni tra cultura popolare e cultura ufficiale, tra egemonia e subaltermità.

Per Di Nola la cultura popolare, la subaltermità non significavano mai resistenza passiva, subalter-



nià disgregata ed esclusivamente eterodiretta ma anche rielaborazione culturale, resistenza attiva delle plebi contadine, pastorali e sottoproletarie, una riorganizzazione adattativa del proprio mondo che può essere sfruttata dai dominatori anche se non è da essi creata e imposta. In questo modo la cultura popolare veniva continuamente storicizzata e non considerata quale semplice polarità passiva destinataria di una storia decisa in alto ma parziale artefice, e perfino complice, della sua condizione.

In questa visione confluivano insieme il marxismo e un illuminismo laico e intransigente, mai disgiunti da un forte gusto della provocazione teorica e da una forte idiosincrasia nei confronti dei dogmatismi e degli autoritarismi, culturali e politici. La forte vena polemica ha avuto modo di esprimersi soprattutto nell'attività giornalistica radiofonica e televisiva che accompagnarono come testimonianza civile parallela, la sua attività di ricerca.

La capacità di comunicare questa forte tensione ne ha, peraltro, caratterizzato fino all'ultimo l'insegnamento universitario che non fu mai freddamente accademico ma sempre partecipante, ai limiti di un'appassionante «drammatizzazione» didattica delle questioni teoriche. Il che ne spiega anche l'estrema popolarità tra gli studenti delle università di Siena, di Roma e dell'Oriente di Napoli.

Tutto questo, e non è secondario, poggiava su una erudizione a dir poco sterminata che andava dal mondo classico alle religioni primitive. Basti l'esempio della monumentale *Enciclopedia delle religioni*, sei volumi che Alfonso Di Nola ha scritto quasi interamente da solo. Se si mettono insieme tutti questi elementi, si ha forse l'idea delle dimensioni di una personalità e del vuoto che essa lascia.

## FOTOGRAFIA

## Flavio Piras e le mani degli schiavi

PALERMO. Le mani, trasformate in ossessione visiva e simbolica, sono l'oggetto privilegiato della mostra *The Hands-Benin 1996-98* del fotografo sardo Flavio Piras, che il 22 febbraio inaugura a Palermo in «prima» europea (fino al 15 marzo) presso la «Galleria Bianca» dei Cantieri Culturali della Zisa. L'esposizione presenta in chiave multimediale fotografie, video e dipinti che Piras ha voluto dedicare al mondo degli schiavi: da Haiti all'Africa, popoli per i quali *the hands*, le mani appunto, sono il mezzo essenziale per la sopravvivenza. Flavio Piras, 41 anni, nato in provincia di Cagliari e da anni trasferito ad Asti, ha esposto le sue opere anche a Milano, al Metropolitan Museum di Tokyo, alla Sotheby's Art Foundation di Amsterdam e ai Magazzini del Sale di Venezia.

## IL LIBRO. L'«autobiografia» di Evita Peron: da attricetta a compagna del dittatore argentino

## Amore e politica, la doppia vita di Eva Duarte

## GABRIELLA MECUCCI

In lei convivono due persone: una di nome Eva Duarte, moglie di Peron, che conduceva una normale e gratificante vita di sposa; l'altra di nome Evita, una donna appassionata e fanatica, il ponte fra Peron e i descamisados, la voce con cui Peron parlava al popolo e il popolo gli rispondeva. Non è né un nuovo film, né l'ennesima biografia a regalarci questo ritratto. È la medesima Eva Peron a raccontarsi così ne *La ragione della mia vita*, il libro scritto dal giornalista Manuel Penella de Silva, ma ispirato, corretto e approvato dalla medesima Evita. Questo testo è uscito di recente per gli Editori Riuniti che non hanno voluto far mancare, in questa saga della pasionaria argentina, le sue note autobiografiche con tanto di testamento finale.

Il racconto venne dato alle stampe poco prima che Eva morisse, in quel freddo luglio del 1952. Fu considerato subito il testo uffi-

cialmente. Ed è del tutto comprensibile perché esso non dice niente su Eva Duarte, sulla sua vita privata. Non è un'autobiografia, è un pamphlet propagandistico sul peronismo. Evita parla solo di Evita. Qualche esempio? Leggiamo il testo che segue il sottotitolo «Il mio giorno più bello». Credete che sia il momento in cui si innamorò, magari di Peron? No, Peron c'entra, ma non nel ruolo di innamorato. Ecco il racconto: «Era palesemente diverso da tutti gli altri. Gli altri gridavano fuoco e ordinavano l'avanzata. Lui gridava fuoco e al tempo stesso avanzava... Mi misi al suo fianco. Forse questo richiamo la sua attenzione, e quando riuscì ad ascoltarmi, trovai il coraggio di dirgli come meglio potei: "Se, come lei dice, la causa del popolo è la sua stessa causa, per quanto lunga da percorrere sarà la strada del sacrificio, rimarrò al suo fianco fino allo stremo delle mie forze".»

Evita non ci restituisce un incontro romantico, ma un incontro eroico. Racconta una passione politica non una passione d'amore. Le cose non andarono proprio così. Dicono i biografi che la giovane signora Duarte quella sera che vide per la prima volta il colonnello ballò lungamente con lui sussurrandogli un banale e sdolcinato «grazie d'esistere».

Ne *La ragione della mia vita* non c'è alcun accenno al passato di figlia illegittima, alla prima giovinezza da prostituta, alle peripezie di una piccola avventuriera, sino alle esperienze da attricetta di quart'ordine. Il libro ha un altro scopo: quello di legittimare, quando ormai la malattia non lasciava più speranze, le proprie scelte e di rileggere la propria vita alla luce di queste. Troviamo capitoli così titolati: «La grande luce. Vocazione e destino. Troppo peronista». Tutto serve ad introdurre il capitolo «Evita». «Gli uomini di governo, i professionisti, gli imprenditori mi chia-

mano in genere signora, o signora presidentessa, ma i descamisados mi conoscono solo come Evita», si legge nel libro. Da questo momento in poi viene spiegata la filosofia del giustizialismo. Il populismo di Evita traspare in tutto: nella sua politica sociale, nel suo femminismo, autoritaria, fanatica. Non emerge, ma sappiamo che fu così, l'Evita protettrice di fascisti e nazisti, l'avidissima signora di gioielli e di pellicce. Eppure, nell'enfatico amore per i poveri della regina dei descamisados c'era qualche cosa di insopportabilmente autentico

che leggendo il libro trapela. Così come c'era qualche cosa di autentico nel suo conclamato amore per Peron. Un amore senza eros, ma pieno di riconoscenza verso un uomo che l'aveva aiutata e soprattutto protetta. Era forse più in gamba e più popolare di lui, era certamente l'unica che gli tenesse testa.

La lettura de *La ragione della mia vita* ci restituisce una biografia di Evita priva di sfumature, molto più povera e schematica di quella che fu, ma ci fa capire bene che cosa fu il giustizialismo e perché riuscì a conquistare la sinistra argentina e dell'intera America latina. Evita rappresentò il cuore e l'anima di una teoria e di una pratica pericolosissime che convinsero persino i barbudos filocastri e i montoneros. Quei giovani rivoluzionari gridavano dopo la sua morte: *si Evita viveira saria montonera*. E questo è l'ennesimo inganno della regina dei descamisados.

## MEDIO ORIENTE

## Quei cristiani ai margini dell'Islam

## ALCESTE SANTINI

Il problema delle minoranze cristiane nell'area del Medio Oriente (circa 10 milioni ossia il 6,5% della popolazione complessiva di religione islamica), riemerge, periodicamente, quando il Papa interviene per difendere i diritti della cristianità a Gerusalemme, rispetto ai musulmani ed agli ebrei, soprattutto dopo la nascita dello Stato di Israele, mentre ha una dimensione più complessa sia sul piano storico, per i suoi rapporti con l'Occidente, sia per la situazione attuale scarsamente conosciuta. E sono proprio questi aspetti che sono illustrati, con apporti di quindici specialisti e con mappe sulle composizioni confessionali nel tempo, da una pubblicazione della Fondazione Agnelli - «Comunità cristiane nell'Islam arabo, la sfida del futuro» a cura di Andrea Pacini, pagg. 410, L. 50.000 - presentata ieri sera nella Comunità di S. Egidio di Lamberto Dini, Achille Silvestrini, Andrea Riccardi, Cyrille Salim Bustros.

Un primo dato che emerge è che la proporzione tra le minoranze cristiane e la maggioranza islamica è rimasta pressoché immutata, da quando nel XIV secolo, ossia dopo le otto crociate (1096-1270), gli ottomani della dinastia turca cominciarono la loro espansione per finirlo allorché furono fermati a Vienna nel 1683, ad oggi. È in questo periodo e, soprattutto nei secoli successivi fino ad oggi, che le diverse nazioni occidentali, in particolare la Francia e la Gran Bretagna, la Russia zarista, a cui si sono aggiunti gli Stati Uniti e l'ex Urss, hanno manovrato per assicurare la loro presenza nel Medio Oriente, con le «Capitolazioni» ed i trattati in senso moderno e con l'ausilio delle rispettive Comunità cristiane.

Un secondo dato riguarda quella che potremmo definire «arabità» di questi cristiani, i quali, se con il loro cristianesimo si sentono vicini per fede all'Occidente e, al tempo stesso, si distinguono in seno all'universo arabo musulmano, condividono la cultura ed il destino di quest'ultimo.

Di qui la singolarità dei cristiani del Medio Oriente che, secondo lo studioso Joseph Mailla, si possono definire «culturalmente arabi, confessionalmente cristiani, politicamente cittadini di Stati distinti». Ma «arabità» non è vissuta allo stesso modo da tutte le comunità cristiane.

Fa, poi, eccezione la comunità maronita libanese che vive un rapporto problematico con la stessa «arabità» per la difficile coesistenza con il mondo arabo musulmano, anche per i suoi rapporti molto stretti con l'Occidente. E questa esperienza ha portato a marcare l'identità religiosa della comunità cristiana libanese, con la conseguenza lottizzazione del potere tra le diverse comunità religiose esistenti sul territorio, ma anche ad una lunghissima guerra con il mondo arabo da cui il Libano non è del tutto uscito.

Le lotte per l'islamizzazione del Medio Oriente, la resistenza delle comunità cristiane con legami di fede con l'Occidente politico e cristiano e con la S. Sede, la nascita e le guerre contro i Paesi arabi per affermarsi, il rafforzarsi in questo clima di gravi tensioni dei fondamentalismi religiosi hanno fatto sì che non vi è stata aggregazione unitaria delle comunità cristiane, ma, soprattutto, non ha fatto decisivi passi avanti l'idea dello Statonazione, in senso moderno e laico, di fronte all'autoritarismo tradizionale delle società politiche arabe. Autoritarismo che, in quanto ha bloccato o frenato il dialogo tra le diverse comunità religiose, ha pure penalizzato, in particolare nell'Arabia Saudita, la partecipazione dei cristiani alla vita nazionale in quanto cittadini dello Stato.

Il dialogo interreligioso, promosso dalla Chiesa cattolica dopo il Concilio Vaticano II con la conseguente rimozione di vecchi anatemi verso l'Islam e gli ebrei, ha aperto una via, assai lunga, per acquisire i valori della laicità, del pluralismo e del rispetto reciproco come base per Stati moderni. E l'Italia appoggia questo nuovo corso.